

## La prima notte a Kingwangala



Visto dall'esterno, il tugurio-hotel dove trovarono alloggio per la notte aveva un aspetto allucinante. Dall'interno mantenne tutte le promesse di squallore. La stanza dove Giovanni avrebbe trascorso la notte era piccola, sudicia, caldissima, con un letto umido che emanava un forte odore di muffa. Le lenzuola, un tempo forse bianche, erano costellate di macchie ed aloni giallastri che si sovrapponevano l'un l'altro a formare continenti ed isole, come su vecchie carte geografiche ingiallite dal tempo. Però la camera era provvista di doccia. Posato in un angolo, infatti, c'erano un secchio pieno d'acqua ed un boccale di plastica con dentro un pezzo di sapone consumato, probabilmente già usato da decine di clienti. Il pavimento inclinato invitava l'acqua di scolo verso una parete esterna, dove era stato praticato un rozzo foro che permetteva l'uscita del liquido e, probabilmente, anche l'entrata di topi ed altri animali striscianti. La presenza della doccia privata era costata al volontario un supplemento di moneta locale, ovvero qualche migliaio di zaire. L'unica altra apertura verso l'esterno era una finestrella che dava sul retro della costruzione, dove il generatore della locanda dominava la scena rumoroso. Il gabinetto era fuori, in fondo al cortile interno sulla destra ad una decina di metri di distanza, ma dall'odore acre e penetrante che arrivava fino alle sue narici, a Giovanni sembrava di avercelo nella stanza. Seguendo la puzza si recò al cesso, ma nonostante tutta la buona volontà, non riuscì a farne neanche un grammo, perché dopo pochi istanti dentro quella latrina maleodorante gli era passato ogni stimolo. Era peggio di una camera a gas, e lo sfintere, che già era stato maltrattato da tre giorni di sobbalzi su piste sconnesse, gli si era richiuso inesorabilmente. Così rientrò in camera e si lavò alla meglio, prima di uscire per la cena insieme al suo compagno di viaggio.

Rientrato nella sua stanza verso le undici, il ragazzo si spogliò e si distese nudo e sudato sul letto. Nel tentativo di prendere sonno, ripensò al pasto che gli era stato servito poche ore prima in una delle bettole lungo il viale centrale di quell'agglomerato d'incongruità chiamato Kingwangala. Un enorme donnone dalla pelle tirata e lucida color del cioccolato e dallo sguardo gioviale ed un po' canzonatorio, aveva servito ai due avventori due porzioni del piatto tipico locale: *luku* con *chenilles* abbondantemente affogati in olio di peperoncino. Il *luku* era una specie di polenta grigiastria, ma più densa e leggermente collosa, ricavata dalla farina di manioca. Di per se non aveva un sapore particolarmente pronunciato, e nella cucina locale si usava come accompagnamento di altri cibi, un po' come il pane. Le *chenilles*, invece, erano delle grosse larve di farfalla di colore verdognolo e righe nere, fatte seccare al sole e poi bollite nell'acqua, che ne prendeva il colore e gran parte dei nutrienti. Seduto al tavolino con Benjamin, Giovanni capì dall'assenza di posate che in quel posto bisognava usare le mani per mangiare, ma ripensando al pezzo di sapone con cui se le era lavate poco prima, chiese timidamente una forchetta alla grassa proprietaria del locale. Quella semplice richiesta scatenò l'ilarità del donnone, che rovesciò la testa all'indietro e lasciò partire alcune sonore risate che rimbombarono sulle lamiere del tetto. Poi si allontanò dondolando tra i tavoli e scambiando battute con gli altri clienti, che a loro volta ridevano di gusto guardando con curiosità quel giovane bianco dall'aria un po' spaesata. Giovanni si rassegnò e cominciò a mangiare con le mani.

Il sapore di quella combinazione culinaria non era esaltante per chi, come lui, non era nato e vissuto nella zona, ma per l'autista, che mentre mangiavano gli descriveva i particolari della ricetta, non esisteva niente di più gustoso e nutriente. Il brutto della faccenda, per Giovanni, era dovuto al fatto che le larve che aveva nel piatto avevano mantenuto inalterato il loro aspetto di grossi bruchi, e la cosa non contribuiva a fargli aumentare l'appetito.

Dopo il pasto uscirono per fare due passi e sgranchire le gambe ancora intorpidite per il lungo viaggio. Si addentrarono in quella bolgia dantesca popolata di neri diavoli che sembravano in preda ad una frenetica sete di vita e di birra. Unico bianco in mezzo a tutti quegli africani agitati, per la prima volta da quando aveva messo piede in quel paese, Giovanni si sentì veramente a disagio, si sentì fuori posto, come un tifoso allo stadio vestito con i colori della propria squadra che sbaglia curva e si ritrova solo in mezzo agli ultras della squadra avversaria. Tutti lo guardavano con aria di sfida e lo squadravano per capire di che tipo di bianco si trattasse, e lui si sentì impreparato a quell'esame così diretto e sfrontato. Dopo avere vagato senza meta per una trentina di minuti, i due nuovi arrivati si resero conto che non c'era molto da vedere in quel luogo assurdo, allora si sedettero all'esterno di uno dei tanti bar improvvisati e si bevvero un paio di birre chiacchierando del più e del meno ed osservando le altre persone. Durante quel tempo evitarono con abilità e diplomazia gli attacchi ostinati e ripetuti di diverse ragazze troppo giovani, troppo ubriache e probabilmente già troppo malate, fino a quando decisero che ne avevano abbastanza per quel giorno e rientrarono alla locanda.

Steso nel suo letto, e nonostante la stanchezza, il volontario non riuscì a chiudere occhio, un po' per lo stomaco e gli intestini in subbuglio e un po' per i continui salassi ad opera di zanzare fameliche, ma soprattutto perché i rumori del *progresso* provenienti dall'esterno non cessarono fino quasi all'alba, quando il generatore venne finalmente spento. Pensò che se avesse avuto con se un po' di fumo avrebbe rollato un paio di canne e si sarebbe beatamente addormentato mandando tutti a fare in culo fino al giorno dopo. Ma di fumo non ne aveva, e non ne avrebbe avuto mai più, dunque tanto valeva sopportare il caldo, il rumore e le zanzare e cercare di dormire comunque. Il pensiero del fumo gli portò alla mente gli amici che aveva lasciato in Italia, che in quel momento si stavano sicuramente divertendo a modo loro in qualche discoteca aperta fino a tardi, tutti più o meno sballati, ma con la stessa sete di vita e di altro che aveva visto poco prima anche nei giovani di Kingwangala. L'ultimo pensiero consapevole fu per Giulia; chissà cosa stava facendo, e chissà con chi era. Chissà se anche lei ogni tanto pensava a lui. Tutte domande inutili che ovviamente restarono senza risposta e sfumarono in un sonno agitato e sudato.



Alle prime luci dell'alba si alzò dal letto sudicio in uno stato di torpore che lo rendeva di un aspetto terrificante. Comunque non ebbe modo di controllare, poiché nel tugurio dove aveva trascorso la notte quasi insonne non c'erano specchi. Uscì lentamente all'aperto per godere di quel poco di fresco che il mattino offriva anche a quelle latitudini. Il villaggio sembrava abbandonato, un silenzio irrealmente rendeva l'ammasso disordinato di baracche che lo circondava quasi minaccioso. Non si vedeva tutto intorno neanche un albero, un cespuglio, un filo d'erba. Le tinte dominanti erano il color sabbia ed il color lamiera ondulata, quest'ultimo nelle varie sfumature dell'ossidazione. Nonostante in giro non ci fosse anima viva, Giovanni riprovò il senso di disagio della sera precedente, ma la sensazione questa volta fu più forte e violenta e gli provocò un blocco allo stomaco. Nell'aria grigia che avvolgeva tutto c'era qualcosa di strano che gli sfuggiva, oltre alla mancanza totale di vegetazione, si avvertiva, pesante come l'insostenibile rivelazione della solitudine, l'assenza di qualcos'altro che non riusciva a capire. Poi, lentamente, si rese conto che mancava uno degli ingredienti che avevano accompagnato il suo soggiorno in Zaire fin dal primo giorno; non si sentivano i rumori ed i suoni della natura. Tutto sembrava

avvolto nel mantello muto della morte. Non gracidavano rane e rospi, niente grilli e niente uccelli, il silenzio era totale. Gli vennero in mente quei film western in cui il cow-boy di turno si blocca in sella al cavallo masticando tabacco, lancia sguardi preoccupati verso l'infinito e poi pronuncia la frase "Questo silenzio non mi piace...", e lascia partire uno sputo marrone di tabacco masticato che si mischia alla sabbia. Era come se ogni essere vivente fosse stato spazzato via durante la notte da una silenziosa ma micidiale bomba al neutrone. Tutto intorno non si vedevano che sabbia, costruzioni di fango e lamiere. Anche i due camion della sera prima erano scomparsi con i loro carichi di bottiglie di birra vuote. Con un volo di fantasia Giovanni s'immaginò di essere l'unico sopravvissuto dopo una catastrofe nucleare ed istintivamente cominciò a pensare a come organizzarsi.

I suoi pensieri post-nucleari furono interrotti dal passaggio silenzioso di due cani randagi in cerca di rifiuti commestibili. Le due bestie erano scheletriche come il cane ritratto in primo piano ne *Il trionfo della morte*, uno dei dipinti apocalittici di Pieter Bruegel il vecchio. Erano ricoperti di pustole e piaghe, e nugoli di mosche si sollevavano e si posavano ad ogni movimento scomposto delle teste, che ciondolavano sui deboli colli a pochi centimetri dal suolo sabbioso. Il primo cane si fermò a qualche metro di distanza dal volontario e scosso da violenti conati che gli facevano inarcare la schiena con movimenti convulsi, vomitò una massa viscida e sanguinolenta difficilmente identificabile. A Giovanni parve che avesse vomitato un pezzo di stomaco. La bestia lo guardò con quell'espressione mista di vergogna e di sottomissione che assumono di solito i cani quando defecano, poi riprese il suo triste vagare in quel paesaggio surreale seguito dalle fastidiose mosche. L'altro cane si avvicinò alla massa rossiccia che la sabbia stava già assorbendo e dopo una rapida annusata e un attimo d'esitazione, cominciò a nutrirsi leccando e lappando. Giovanni si girò di lato cercando un appoggio, che non trovò, e vomitò tutto il pasto della sera prima sulla sabbia che ne assorbì l'impatto, limitando così la portata degli schizzi. Un disgustato Giovanni notò con una certa sorpresa che le *chenilles* erano ancora intatte. Vomitò anche il disgusto e tutti i succhi gastrici connessi, poi pian piano si riprese e, con gli occhi lacrimanti e l'acidità di stomaco in bocca, si avviò verso la locanda sputando a destra e a manca.

Prima di rientrare nel tugurio vide con la coda dell'occhio che il miglior amico dell'uomo stava già annusando i resti della sua cena già mezzo assorbiti dalla sabbia. Allora si girò per non vedere il seguito della scena, ma il solo immaginarlo gli rinnovò gli attacchi di voltastomaco, solo che non aveva più niente da rigettare. Rientrò in camera, si sdraiò sconvolto sul letto e pensò a voce alta.

- Ma che *cazzo* ci faccio *io* qui!

--§§--